

Il sofà di Tunin e Mimi

Via Torre dei Giganti n°17. Sei scale in cemento che accompagnano con eleganza una ringhiera nera in ferro battuto. Artigianale. Mi fermo, guardo indietro, strada deserta, prendo fiato. Non resisto all'emozione. Penso che sono troppo vecchia per piangere ancora ma una lacrima vile mi smentisce. Riparto piano, peggio di una lumaca. Alzo lo sguardo e rinasco. Il mio traguardo.

Appoggio il piede sul primo gradino, è duro come un sasso ma è il motore di un cuore. Il mio. Tum-tum, Tum-tum, Tum-tum. Salgo piano.

In alto, l'arco in granito è ancora intatto, il portone non è da meno: marrone laccato perfetto. Pomello in oro. Lo vedo, li sorrido come facevo da bambina. Secondo gradino. Un altro orizzonte da scrutare. Guardo in basso e schivo con piacere i giochi di un tempo: le macchine di Piero e le mie bambole. Risento le urla. Gioiose come le campane di San Michele. Ho il fiatone, mi fermo e mi siedo al terzo gradino. Ricordo che alla mia destra c'è il signor Piero con la sua signora Giovannina. I vicini di casa eterni. Mi riposo soltanto un pochino. Sento il bastone picchiare a terra, è il signor Pietro che se ne va a passeggio. Rido al nulla e riparto. Quarto e quinto tutto in un fiato. Arrivo all'ultimo gradino senza perdermi d'animo e penso che oggi è il giorno buono. Mi sento forte. Do le spalle al mio passato. Ripenso a quante volte avevo il desiderio di entrare nel portone con il passeggino. Le urla di "Antoniet Palumb" proprio non le sopportavo.

Sospiro malinconica. Dalla tasca tiro fuori la chiave, lunga quanto una vita. Apre subito il portone. E bastato un niente. Se fosse stato così semplice anche prendere queste chiavi, magari a quest'ora non avrei avuto bisogno di litigare con nessuno.

Un'altra scalinata, stavolta più ripida. Faccio fatica, le mie gambe non sono più abituate. Mi guardo attorno e penso che quella perlina color verde scuro a muro non si addice proprio. Arrivo all'ingresso dell'abitazione, porta massiccia come quelle di una volta. Tre mandate meccaniche, un lusso. Entro di sbieco perché non è larga come sembra.

La luce del giorno entra appena dalle finestre, fragili. Il primo piano lo conosco a memoria. L'armadio antico di fronte all'ingresso è un ammasso di ragnatele, il guardaroba di legno a muro non si apre più, la macchina per cucire pare un rettangolo malridotto. Tutto è al suo posto, come un tempo. Faccio in fretta a raggiungere l'altra scalinata, non voglio lasciare dietro di me lacrime di nostalgia. E' semibuia ma abbastanza larga. Il granito è sempre lucido, come nuovo. Mi ha fatto sempre paura la sua struttura, i suoi scalini sono troppo alti.

Non mi posso fermare, non ora. Mi avvicino senza timore. Sono una donna talmente bassa che quel scalino mi arriva al ginocchio. Alzo la gamba e con coraggio salgo. Tocco il muro di destra sconfinante con lo sgabuzzino e non mi manca il tempo di pensare a quante volte, lì dentro, telefonai a mio padre su al nord. Telefono a disco, una vecchia speranza.

Dopo tre gradini, un piccolo pianerottolo. Mi fermo e prendo fiato. Vuoto di memoria. È qui che Mimi ha perso la sua storia, dopo una brutta caduta giù per le scale. Ventidue punti in testa.

Tonfo al cuore, il dispiacere non muore mai. Mi giro alla mia destra e salgo l'ultima rampa. Lassù, mi attende un cancelletto casalingo in legno. Sorrido, sono quasi arrivata. Un ultimo sforzo.

Ancora l'ultimo gradino e... Ho vinto. Slaccio la sicura del cancello, quando ero piccola non ne ero capace. Rimango stupita, il vuoto dello spazio era proprio davanti a me. L'immensa stanza era vuota. Non c'era più niente, solo una credenza tutta mangiucchiata dai tarli.

Il tavolo da cucina, le sedie, il frigorifero e il mobile della televisione, è tutto scomparso. Quel tempo felice è diventato fantasma. Dallo stanzino posto a destra della cucina entrava sempre un po' di luce. Con il tempo, l'umidità ha lasciato il proprio segno sui muri. Con calma, mi dirigo verso la porta che dava sul terrazzo. Mentre apro l'unica finestra del locale, penso che l'idea di Tunin di mettere una seconda porta per proteggere l'entrata dall'acqua piovana, è geniale. Più luce a questo spazio privo di ogni cosa.

Le piastrelle beige del pavimento, con la luce del sole, sono più vecchie. Pare che la polvere ci balli sopra. Una scia luminosa immensa fa rivivere per un attimo la stanza. Luce chiara, finalmente. Dopo aver lasciato la finestra del terrazzo aperta, vado a sedermi al centro della stanza. Gambe incrociate. Dalla borsa prendo un piccolo album da disegno e una matita.

Silenzio. Album appoggiato sulle ginocchia, matita impugnata. Inizio a disegnare il muro che ho davanti. Non è bianco. Matita storta, righe leggere verticali: tutte vicine. È un muro pieno di muffa. Posso stare tranquilla fino ad un certo punto. Mi accorgo che è giunta l'ora. Verso una lacrima d'emozione. Parto per un viaggio nel passato e prendo a disegnare una sagoma sul muro. Familiare. Una spalliera molto lunga bombata a tre posti. Faccio in prospettiva i braccioli, rotondi come me li ricordo. Decorati nei bordi. Linee dritte che formano un semicerchio. Ecco fatto il divano, quel divano di una volta. Il loro sofà... quanto mi manca!

Era in questa stanza proprio contro il muro, me lo ricordo bene. Un sofà marrone chiaro come il colore della terra vera. Qui in Puglia c'è questa convinzione: la terra vera è quella lavorata con il sudore.

Termino la sagoma del divano e passo alla sua bellissima storia.

Rivedo Tunin e Mimi, seduti vicini. Mimi indossa una gonna a scacchi, pantofole chiuse in pile e un fazzoletto in testa mentre Tunin porta con orgoglio pantaloni da fabbro e l'autorità del padre di famiglia. Come la terra vera feconda, anche quel divano ha dato i propri frutti. Ben sette figli. Un amore durato nel tempo, comprensibile e paziente. Mi trema la mano nel sagomare la coppia felice, sono le oscillazioni del mio tempo che non mi fanno essere tranquilla. Sospiro senza speranza e mi dico che amori così grandi non esistono più. Quelli di sani principi, unici. Quelli amori che nascono e non muoiono mai. La matita continua a disegnare.

Creo sguardi ed espressioni di un tempo. Visi belli senza trucchi che dicono molto, - io ho vissuto - vorrebbero dirci ma non possono. Sul loro viso qualche ruga non manca, la disegno con auspicio che possa formarsi anche su me. Un giorno. Una ruga è una delle tante radici della vita vissuta a pieno. Mentre la definisco sul volto di Mimi, penso a questo.

Disegno quasi finito. Tunin e Mimi si stanno tenendo per mano come una volta. L'emozione vera non ha mai voce, questo ora lo so. Rigo il mio viso con una lacrima che purtroppo sa di futuro amaro.

Nessuno si è permesso mai di parlare di un avvenire dopo Tunin e Mimi. I miei nonni, non si immaginano neanche un futuro così duro. Tengo il disegno in mano, è perfetto. Con gelosia, lo osservo, e cerco di proteggerlo da ciò che mi circonda, ma è difficile. Il disegno è accerchiato dal mio futuro, una corrente aspra che non ha il coraggio d'assomigliare a nessun sapore. Un vento privo di ideali e di buoni propositi. Se guardo il suo orizzonte, vedo solo guerra. Guerra come violenza, come parole inadatte e offensive, come comportamenti inverosimili, come distruzione di rapporti tra umani e natura. Io che cerco l'amore, quello vero, e mi illudo in continuazione di averlo trovato. Dov'è? Dov'è? Non c'è per nessuno, neanche per me. Mi manca l'aria. Un bel respiro ma invece sospiro. L'amore per la mia patria, l'amore per il prossimo, il profondo rispetto della natura, la difesa della natura... Dov'è tutto questo? Mi innervosisco.

Tengo il disegno ancora in mano, divento malinconica. Attorno a me mi accordo che non c'è nulla che parla di loro. Un profumo, un segno, nulla segna il ricordo di un tempo che non tornerà mai più.

È ora di andare, mi dico. Mi dirigo verso le scale. La discesa è sempre la più facile. In tutto, anche per scordare. La cucina scompare alle mie spalle come lo stanzino, la macchina per cucire e il guardaroba. Chiudo la porta. Tre mandate, un altro tonfo al cuore. Scendo in strada, una via fantasma e son sola di nuovo. Il mio disegno, lo lascio contro il muro, nell'angolo in basso, senza scotch. Libero.

Giorni dopo, mi viene in mente che a casa dei nonni mi dimenticai di chiudere la finestra al secondo piano. È passato qualche giorno da quando sono stata a casa dei nonni. Mi sono appena resa conto di aver dimenticato la finestra aperta. Fa troppo male ritornarci. Ho deciso che devo lasciare tutto così com'è, il destino del mio disegno dipende tutto dal tempo.

Quel paese sul monte è sempre in ostaggio da fortissime raffiche di vento. Voglio pensare che, un giorno, proprio quel vento fa volare il mio disegno come un vecchio spartito di un'opera ancora capace di meravigliarti e di trasportarti via.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-racconti/